

LIANA MARTONE: "L'OMBRA DELLA COSA"

Dal panorama, talvolta desolante, della poesia italiana contemporanea ogni tanto emerge una voce che ci riconcilia con un genere così necessario e così poco ricercato. Ci riconcilia perché nata certamente, questa voce, da un lungo travaglio di anni e di studi, da una necessità autentica di dire, da un'elaborazione e rielaborazione di un materiale incandescente, quello che attiene alla vita vissuta.

È il caso, ad esempio, dell'ultima opera di Luciano Caniato, *L'ombra della cosa*, editore "Il Ponte del Sale", Rovigo, 2017. Di quest'opera colpisce anzitutto il titolo che avrà bisogno di attenzione per essere decrittato: questo è già uno stimolo per il lettore curioso che subito deve confrontarsi con una struttura metrica poco consueta in tempi recenti. La scelta del sonetto (piccolo suono, melodia) della grande tradizione italiana è certamente coraggiosa, trattandosi di una struttura molto impegnativa, "chiusa e fissa", quasi carceraria.

Nel 1978 Andrea Zanzotto l'aveva sdoganata con l'ipersonetto de "Il Galateo in bosco" paragonandola ad un mandala da cui partire per ogni tipo di meditazione.

Caniato riesce a svincolarsi dalla costrizione della struttura chiusa e a farne qualcosa di flessibile che asseconda i ritmi della parola e del cuore. È favorito in questa operazione dal plurilinguismo della sua sorprendente officina verbale in cui s'incontrano, si scontrano o si intrecciano, il latino, l'italiano colto, il polesano (dialetto del padre), il coneglianese (la lingua della sua vita adulta).

Così come s'intrecciano, in un capolavoro di rinvii, le citazioni esplicite dei grandi poeti, le invenzioni lessicali, gli scarti dalla norma linguistica, le contaminazioni dei registri.

Con questa raffinata strumentazione il poeta si accinge ad immergersi e ad immergerci in una sua dolorosa ossessione che lo accompagna a lungo e, mentre talvolta sembra farsi evanescenza (ombra), poi ricompare più insistente nella memoria che non riesce a cancellare e non riesce a non dire

L'io che cerca di divincolarsi viene ripetutamente assalito dai ricordi che si fanno urgenti nella sezione *Flexa* (contorsioni), già nel sonetto proemiale, in cui confessa "... il mio ritmo umbratile\ che tra tante spire s'era fisso\ in una". E mentre ringrazia le muse per averlo salvato, subito "il ragazzo che cercava argini e campagne" è disturbato da una "goccia che insiste", da un tu che credeva estinto e invece scoda, che più stringe e meno afferra.

Questo tu di sapore montaliano ingombra tutta l'opera e prende una varietà di forme: 'fotogramma leso', 'fiocco d'ombra', 'specchio di specchio', 'disorbitata luna': splendido arcaismo per dire un dolore che eccede.

A questo punto l'afasia: mancano i versi per concludere la terzina. Procedendo in un canto che, alternativamente, sublima e distrugge, il tu si configura come inquieto, attratto dall'avventura, incapace di con-sistere, di trovare la dimensione della quiete.

Tra rifiuti e micro-lusinghe perché il tu mandi un segnale, la sezione *Addenda* si chiude con quello che sembra un definitivo distacco "senza questa voce (17)...". Ancora una parziale afasia nel sonetto 18.

Post illa: splendida, breve parentesi con mutamento del registro linguistico: dall'italiano colto, con inserzioni latine, alla lingua dei padri (polesano) e al dialetto coneglianese. Continua la "damnatio" dell' "ossession, morgana, stria" anche a costo di "cavarte fora de la carne col bisturi e col laser". L'anguana (creatura acquatica simile a una ninfa) è diventata strega e *nocticula pelagia*, cioè medusa luminosa che emette fasci di luce verdastra, pericolosa per i tentacoli urticanti.

Iniziano le similitudini con il mondo mitologico, animale, vegetale: la nocticula si mescola con la chimera (fuoco dalle fauci e veleno nella coda), con la merula (merlo o tordomerlo, pesce d'acqua salata tendente alla convivenza in gruppo, ma solitario da adulto?).

Tu è anche astuta beccaccia, fuoco fatuo e meteora "sub specie evanescentis umbrae". È aguglia (pesce azzurro di mare), tinca in fuga, mosca che tormenta, libellula - l'insetto libero, simbolo dei cambiamenti - ape che punge, borboleta (farfalla, in portoghese), lucertola guardinga che vuole reinventarsi (perduta la coda, la rigenera).

Nonostante questi animali siano caratterizzati nella loro accezione più negativa, non c'è liberazione dalla “selvatica che aveva dell'animale l'inquietudine del cuore”.

Nello splendido sonetto 8 l'uomo d'acqua dolce impara il gusto del salino della nocticula che ustiona.

Nella sezione *Oscilla* appare il continuo altalenare tra la ricerca dell'oblio e la consapevolezza che la poesia, cui il poeta si è fiduciosamente affidato perché “con le parole veste il dolore e lo denuda” (incipit), in realtà “infiltra il buio e accende solo le vetrate, senza che nulla muti o si smerigli”.

Caniato è pronto, tuttavia, ad affermare “che in una teca ha chiuso la rabbia, tanta, domata con annosa lima”.

Siamo, forse, all'alba del perdono oppure alla cacciata definitiva. Nelle sezioni seguenti (*Venetiae Venetiarum*, *Postrema* e *Adverso flumine*) il torrente rovinoso si immette in un alveo più stretto, perde forza: “C'e' ancora qualche briciola di te ma, nel complesso, poco”.

In *Denique* sono arrivate le ruspe e la demolizione del passato e l'io è altrove. Nel novenario finale, dopo lo slalom tra dolori morti e rianimati ad poetandum, tutto sembra concluso, ma il poeta lascia il lettore ancora in dubbio sulla definitiva liberazione dalla *Cosa* che con tanta tenacia si è insediata nella sua mente.

Comunque si esce dalla lettura di questo testo stregati da una lingua ricca di declinazioni, da immagini che eccedono quasi sempre il loro primo significato, da similitudini e metafore originali, dalla storia di una lotta che sembra impari, ma che, alla fine, forse, è vinta grazie solo alla “potenza della poesia che sa quello che il soggetto non sa e sa dirlo”.

Certamente un'operazione così complessa presuppone un lungo itinerario nella mente e nel cuore, il solo che possa offrire materia alla scrittura, ma presuppone anche una ricchezza culturale sedimentata, assimilata e fatta sostanza, da iniettare nella propria poesia che nell'arco di quasi quarant'anni - dopo aver toccato i temi urgenti della storia - si è rivolta alla sfera personale denudando la sofferenza dell'io.

L'esito è coinvolgente e si offre come un dono in tempi così prosaici e spesso brutali, come ossigeno per il nostro affannoso e affaticato vivere.

Liana Martone

[2018]